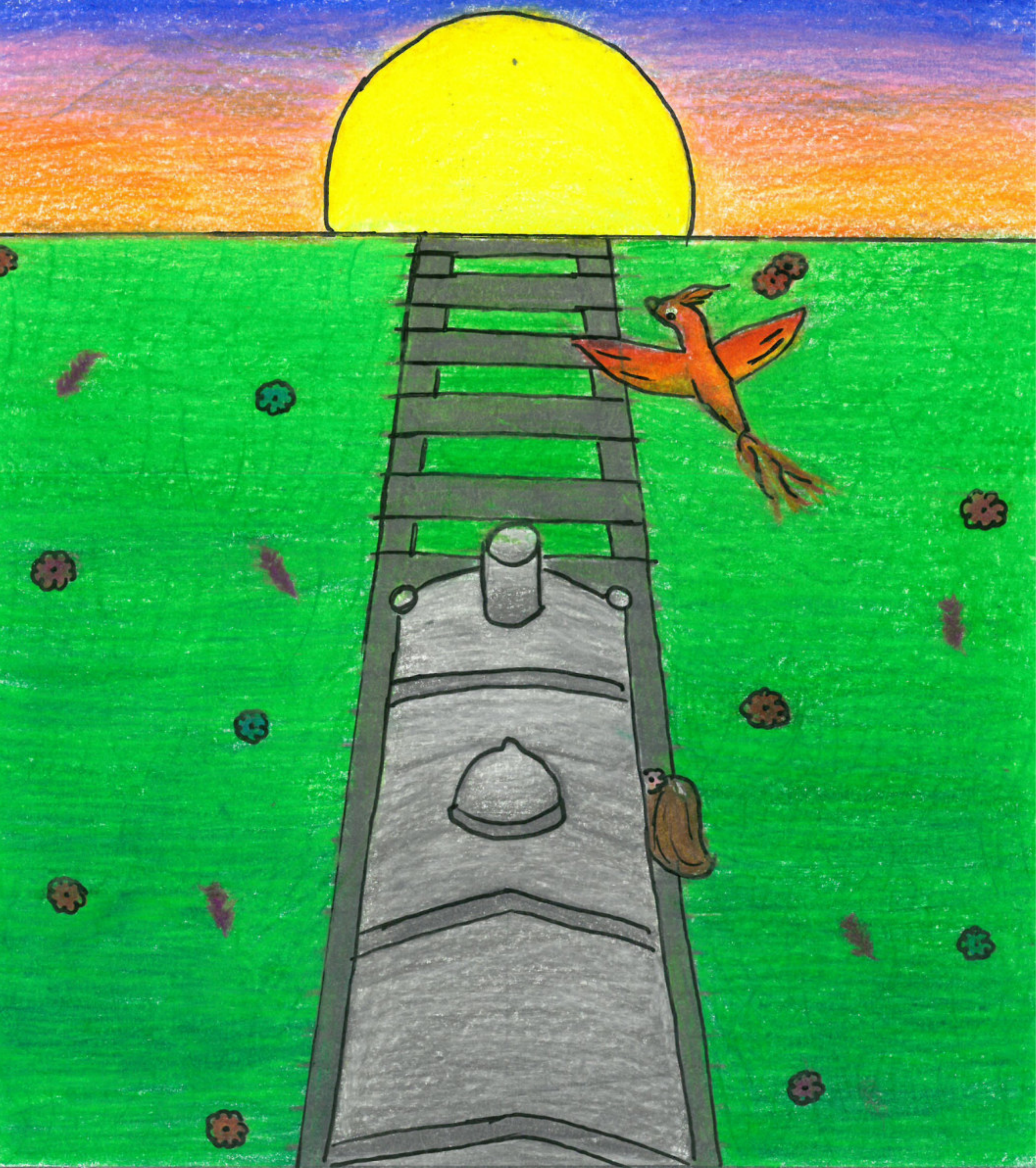


Emilia e Noi:
Oltre il Tramonto



Emilia e noi: oltre il tramonto

Alunni della classe 3C (a.s. 2025-26)
Scuola secondaria di primo grado G.Cena
Lanzo Torinese

Diventerò un “testimone di memoria”

INTRODUZIONE

Siamo una classe terza della Scuola secondaria di 1° grado "Giovanni Cena" di Lanzo Torinese.

All'inizio dell'anno scolastico abbiamo letto l'albo illustrato *Emilia Levi. Fiore di speranza* di Marzia Lodi la quale, in un'intervista, affermava che la memoria è eredità e noi abbiamo deciso di diventare eredi della storia della piccola Emilia, una storia che ci ha fatto sorridere, commuovere, riflettere.

Essere eredi vuol dire conservare ma anche condividere quanto ci è stato lasciato, pertanto abbiamo voluto raccontare Emilia usando, come narratori, i luoghi e gli oggetti a lei cari. Le informazioni che troverete sono in parte tratte dal contenuto dell'albo illustrato, in parte frutto della nostra fantasia.

Sulla vita di Emilia il sole è tramontato troppo presto, ma noi vogliamo andare oltre quel tramonto. Noi vogliamo continuare a raccontare la storia di quella "bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente" (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi Torino 1973, pag. 27). Noi vogliamo continuare a ricordare il suo nome.

Gennaio 2026



Via Donatello

Sono una strada di Milano e porto il nome di via Donatello. Nella mia lunga vita ne ho viste veramente tante, ma c'è un evento che ricordo in modo preciso: la nascita, il 3 dicembre 1938, di una bambina, Emilia.



Perché mi ricordo proprio quell'episodio? Perché in quell'anno vennero promulgate in Italia le leggi razziali contro gli Ebrei ed Emilia era ebrea.

Era una bambina molto giocosa, testarda e le piaceva aiutare la sua famiglia. Di certo non dimenticherò mai i bei momenti passati con suo fratello maggiore Italo.

Ad Emilia piaceva molto giocare con lui, facevano a gara a chi arrivava prima al parco o in fondo alle scale, a chi riusciva a stare in equilibrio per più tempo su un piede solo o a chi era più veloce a sistemare il letto la mattina e, anche se la bimba non vinceva mai, questo non le faceva perdere il sorriso.

Il padre, Aldo, era un ingegnere e spesso tornava a casa portando piccoli doni ai bambini. Ricordo che un pomeriggio regalò ad Emilia e Italo una barchetta a vela, un giocattolo da poco a prima vista, ma capace di suscitare in loro entusiasmo e fantasia. Un giorno tornarono a casa gridando: "È arrivata in America". Erano proprio buffi e riuscirono a strappare un incantevole sorriso alla loro mamma, che li abbracciò calorosamente.

Che belli quei momenti...Ma purtroppo, alcune volte, quel che è bello è destinato a finire.



Fiore

Sono una rosa gialla e sono nata in un giardinetto pubblico in fondo a via Donatello.



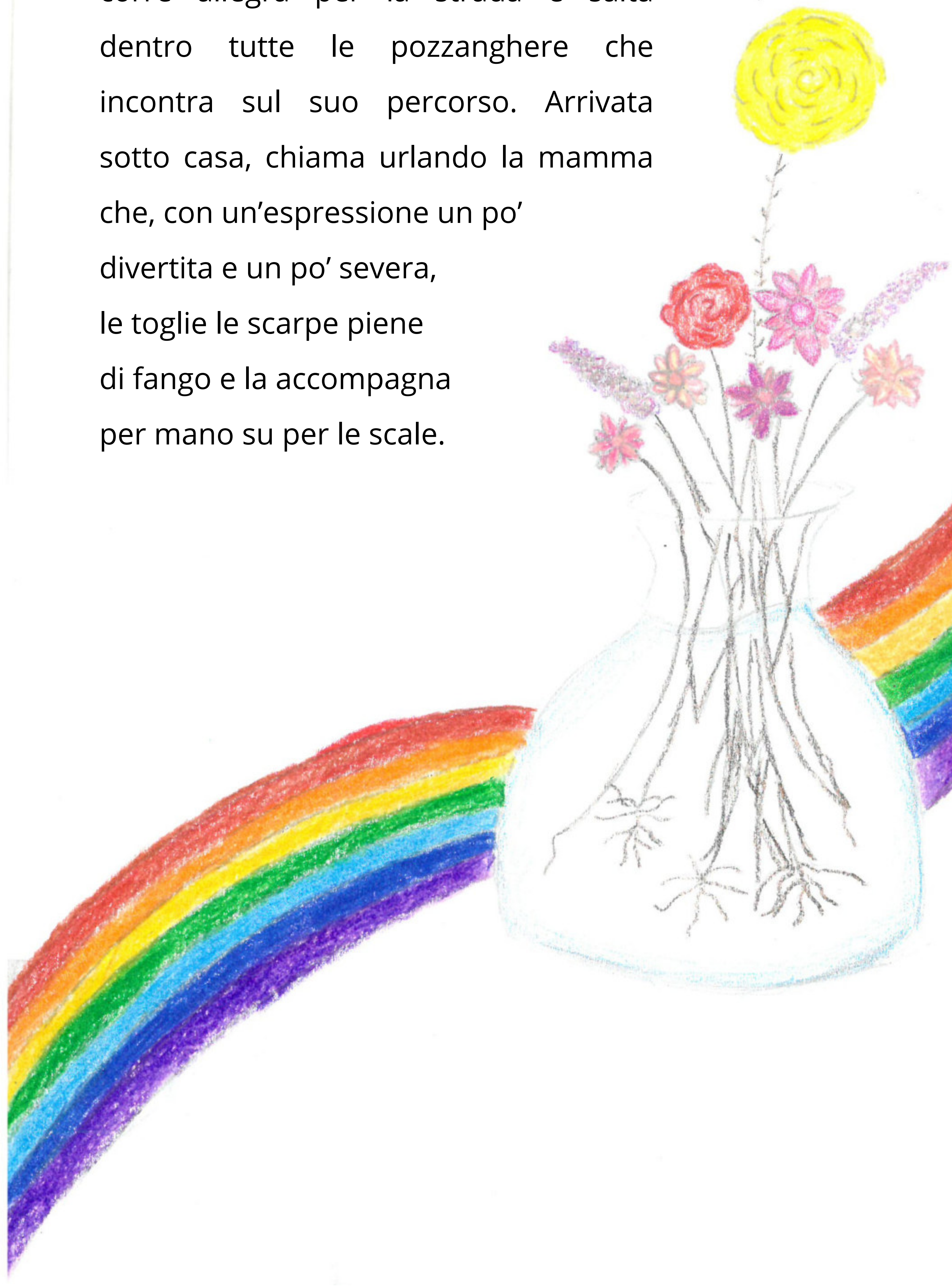
Sono cresciuta vicino a una fontana, dove ogni giorno arrivano dei bambini che passano il tempo a giocare con l'acqua e a ridere tra di loro, bagnando anche me e rinfrescandomi quando c'è il sole. Oggi è una bella giornata e nel parco è appena arrivata una bambina con un grazioso cerchietto rosso. Lei corre felice nel giardinetto finché non viene colpita dal mio colore e dal mio profumo delicato, mi raccoglie con la sua piccola mano e mi unisce al mazzetto di fiori già colti.

Che esplosione di colori!

«Adesso vi porto dalla mamma», ci dice.



Nel tragitto per tornare a casa la bimba corre allegra per la strada e salta dentro tutte le pozzanghere che incontra sul suo percorso. Arrivata sotto casa, chiama urlando la mamma che, con un'espressione un po' divertita e un po' severa, le toglie le scarpe piene di fango e la accompagna per mano su per le scale.



Raggiunta la cucina, la bimba porge alla mamma l'intero mazzetto di fiori.

La donna ci odora profondamente per apprezzare appieno il nostro profumo, riempie un vaso



con acqua fresca, ci immerge in esso e ci appoggia sul davanzale della finestra per farci godere i caldi raggi di sole.

Dopo aver posizionato il vaso, ci osserva attentamente e sceglie proprio me come suo fiore preferito. Mi prende, mi porta dalla bimba, mi sistema dietro il suo orecchio sinistro e, accarezzandole il volto, le dice:

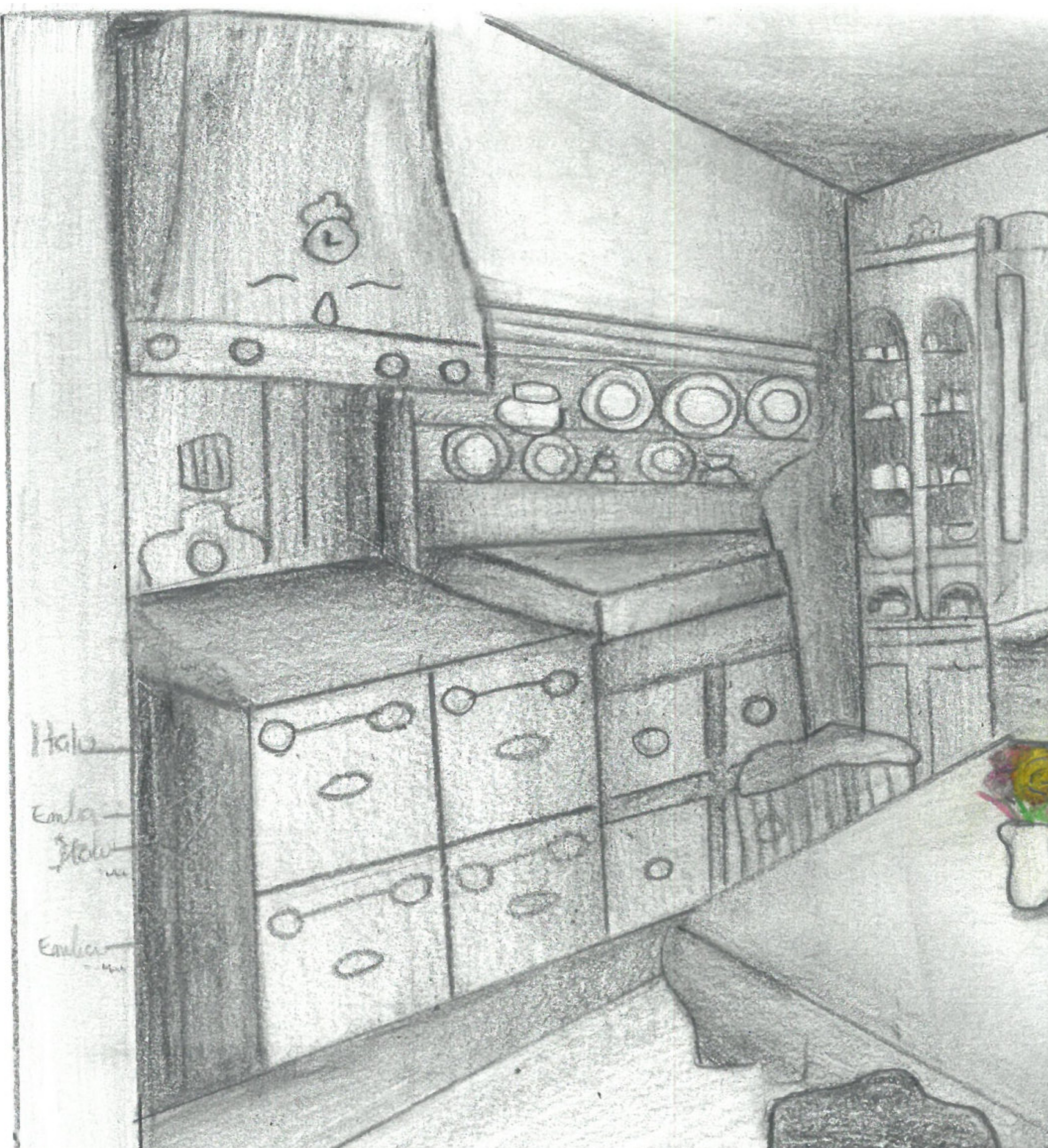
«Sei tu il fior di speranza!».

Cucina

Ciao Emilia,

quante risate ricordo tra le mie mura.

Per te e tuo fratello era tutto una sfida: chi finiva prima la colazione, chi mangiava più biscotti o chi si sporcava di più con la farina.



Halo

Emilia

Halo

Emilia

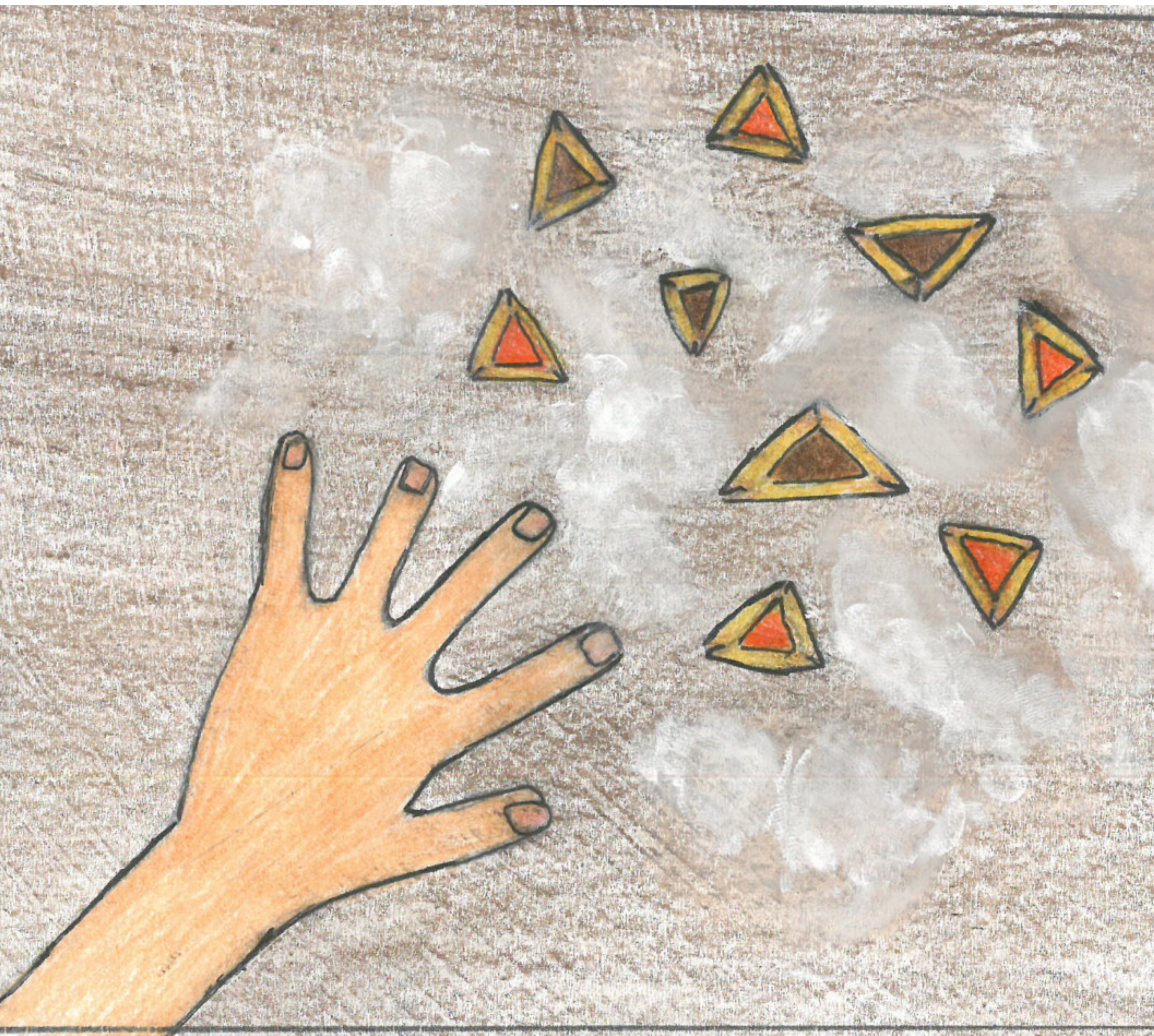
Quella che ricordo con più affetto era la gara dell'altezza. Ogni primo giorno dell'anno, tu e Italo segnivate con una tacca nera la vostra altezza sullo stipite della porta.

Lui aveva la vittoria in mano...certo, era più grande di te di sette anni. Nonostante tutto, però, il tenero abbraccio che vi scambiavate al termine di ogni duello faceva trasparire l'affetto che provavate l'uno per l'altra.

Il mio giorno preferito era la festa di Purim, che cade in genere nei primi giorni di marzo, quando tu e tua mamma passavate l'intero pomeriggio a preparare le orecchie di Haman, biscotti triangolari farciti con marmellata o cioccolato. Ovviamente i tuoi preferiti erano quelli al cioccolato. Impastavate tutti gli ingredienti, modellavate l'impasto creando piccoli triangoli, li farcivate e, dopo averli infornati, avevate del tempo per voi.

La mamma si sedeva su una sedia e tu, in braccio a lei, ascoltavi con occhi sognanti la storia della coraggiosa regina Ester che aveva impedito al perfido Haman di sterminare gli ebrei dell'impero del re persiano Assuero.

Al termine della storia, tu ritornavi alla realtà grazie al delizioso profumo dei biscotti che proveniva dal forno. Dopo averli sfornati, aspettavate Italo che tornasse da scuola e, al suo arrivo, tutti insieme, li confezionavate: tu infilavi i biscotti nei sacchetti, la mamma li chiudeva e Italo scriveva i nomi dei destinatari su un cartoncino da legare al pacchetto. Di voi custodisco solo bellissimi ricordi: affannose corse intorno al tavolo, risate a crepapelle, grandi scorpacciate e soprattutto l'enorme affetto che potevo respirare nell'aria.



Cerchietto



Sono stato regalato
ad Emilia per il suo
terzo compleanno
dai suoi genitori.

Lei adorava il mio colore: diceva che il rosso le suscitava allegria. Ero sempre con lei e la accompagnavo anche quando andava al parco con i suoi amici e con Italo. Ogni volta che correva, rischiava di perdermi nel prato ma, se cadevo a terra, lei mi cercava tra i fili d'erba fino a quando non mi trovava. Un giorno non riuscì subito a trovarmi ma, invece di mettersi a frignare chiedendo l'aiuto del fratello maggiore, si mise a setacciare tutto il parco e, dopo oltre un'ora di ricerca, mi individuò vicino a una vecchia panchina.

Emilia era così: non si arrendeva mai, era questo che mi piaceva di lei. Inoltre, adoravo la sua disponibilità, la voglia di rendersi utile.

Quando la mamma preparava qualche dolce, Emilia voleva sempre dare una mano e, immancabilmente, mi sporcava con la farina.

Appena se ne accorgeva, correva a pulirmi con un fazzoletto oppure con l'acqua.



Ero con lei anche il giorno della sua partenza, quando fu costretta ad andare via da Milano. Il padre ripeteva di portare con sé poche cose e lei, con un gesto deciso, mi sistemò tra i suoi capelli e affermò:
“Tu vieni con me”.



Ve l'ho detto:
ero sempre con lei e lo
sono stato fino alla fine.

Cestino

Sono un cestino della spesa, sono di colore marrone chiaro e sono di vimini.

Appartengo, o meglio, appartenevo ai Levi, una famiglia di Milano.

Ogni mattina la mamma

mi affidava alla piccola

Emilia per essere

portato dal droghiere

Mario che mi

riempiva di tutti

gli ingredienti

necessari

per la preparazione

della cena.

La bimba veniva

a riprendermi tutte le


sere puntualissima alle 17:00 e mi portava a

passaggio nel parco.

Insieme, sceglievamo i fiori più colorati e profumati

da portare alla mamma.





Appena varcata la soglia di casa, io e Emilia venivamo abbracciati da lei, la quale annusava il mazzo di fiori da noi raccolto, sceglieva il fiore più

bello e lo metteva dietro

l'orecchio della mia

Emilia e pronunciava

sempre le stesse dolci

parole: "Sei tu il

fior di speranza".

Questa frase mi

suscitava una grande

tenerezza e veder

sorridere la bambina

era per me il regalo

più grande.

Tutto però cambiò quel maledetto giorno del 1943.

Emilia mi portò come sempre da Mario, ma non

venni accolto con un sorriso né riempito con ogni

prelibatezza. Nessuno mi considerò, rimasi su quel

bancone fino a sera senza mai essere toccato.

Tutti sembravano terrorizzati, increduli, ma io non capivo. Cosa c'era di più importante del cibo per la cena? Finché le parole, pronunciate a bassa voce da un uomo dietro al suo giornale, mi colpirono:

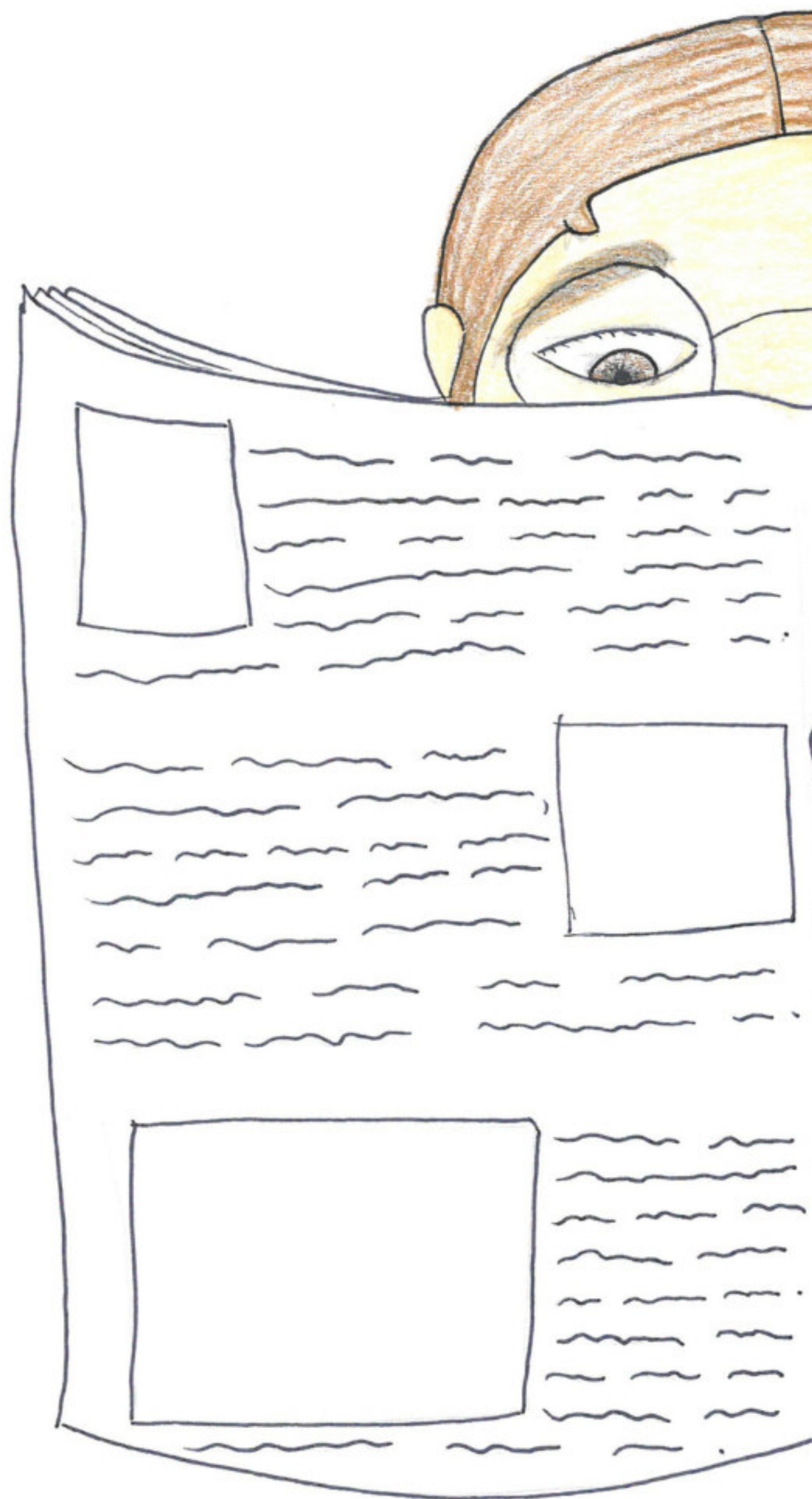
“Ebrei deportati”.

La mia famiglia era ebrea,
tantissimi amici della mia
Emilia erano ebrei.

Eravamo in pericolo!

Da quel giorno Emilia
non mi portò più a
passeggiare nel parco
a raccogliere fiori.

Rimasi nascosto
dietro l'anta di un
armadio, nell'attesa di
essere nuovamente
utile alla mia famiglia.



E poi...e poi arrivò quella notte.

Invece di riposare, tutti erano affaccendati nel preparare valigie e nascondere oggetti. Io rimasi lì, nessuno mi prese o mi guardò.

All'alba, in completo silenzio li vidi uscire.

L'ultimo ricordo che ho della famiglia è l'abbraccio in cui si sono stretti sulla soglia della porta. Non li rividi più, non so dove siano andati, ma quel che è certo è che non li dimenticherò mai.



Chiave di casa

Come tutte le mattine,
in casa Levi, la prima a
svegliarsi era la mamma.



Io, appesa al chiodo vicino alla porta, potevo osservare la signora Levi che si recava in cucina per preparare la colazione. Il signor Levi, con gli occhi assonnati e intento a chiudersi i bottoni della camicia, percorreva il corridoio per andare ad augurare il buongiorno alla moglie. Dopo pochi minuti, li vedevo uscire dalla cucina e scambiarsi un affettuoso saluto. La mamma si dirigeva verso la camera di Italo ed Emilia, il papà si fermava davanti allo specchio dell'ingresso per sistemarsi la cravatta, indossava il cappotto, mi afferrava, con un gesto deciso mi introduceva nella toppa della porta, mi ruotava due volte verso destra e infine mi infilava nella tasca interna del soprabito. Sentivo la porta chiudersi e il rimbombo dei passi lungo le scale.

Durante il tragitto verso l'ufficio udivo sempre una voce maschile: "Buongiorno, ingegner Levi" e lui, con molto garbo, rispondeva: "Buondì, signor Mario".

Arrivati in ufficio, la segretaria era solita ricordargli gli appuntamenti della giornata. Io rimanevo nella tasca del cappotto fino a sera quando il signor Levi, indossandolo nuovamente, controllava subito se io fossi ancora presente. Dopo alcuni istanti sentivo il rumore delle macchine per strada e capivo che era finalmente ora di tornare a casa.

Una volta arrivati, le voci gioiose dei bimbi ci davano il benvenuto e potevo sentire il loro affetto tramite il caloroso abbraccio che stringevano con il papà. Lui, infine, mi tirava fuori dalla tasca e mi riappendeva al chiodo dell'ingresso.

Tutte le giornate procedevano con lo stesso ritmo di sempre fino a quando, una mattina, il papà, invece di andare a lavorare, si fermò in cucina a parlare sottovoce con la moglie.



Io, a stento, riuscivo a percepire le loro parole, ma compresi subito che la vita della famiglia era stata profondamente scossa.

Per tutta la giornata li vidi correre da una stanza all'altra cercando di selezionare gli oggetti più utili



e sentivo il signor Levi ripetere: “Poche cose...solo le essenziali”. Andarono avanti fino a notte fonda. All'alba li vidi indossare i loro cappotti, calzare le scarpe ed aprire la porta. Sulla soglia il papà chiamò a sé tutta la famiglia e li vidi scambiarsi l'abbraccio più sincero e pieno d'amore che avessi mai visto. Il signor Levi, infine, con la mano tremante, mi infilò nella serratura e con un sospiro disse: “Le chiavi di casa le prendo io”.

Mi ripose al solito posto, nella tasca del soprabito. Ma io sapevo che non stavano uscendo come le altre volte. Sentivo nel profondo che tutto era cambiato e che quella casa non l'avrei più rivista.

Mastello di zinco

Mi trovavo dentro un vagone di un treno fermo presso la stazione di Carpi, a pochi minuti dal campo di Fossoli.

Era il 22 febbraio 1944 ed era una giornata buia.

Sentivo più rumore del solito. Aprirono la porta e vidi una massa di persone spintonate dentro al vagone da uomini in divisa che urlavano con aggressività.

C'erano bambini, uomini, donne e anziani, tutti ebrei, destinati al campo di Auschwitz.

Nell'aria si respirava una grande paura.

Sentii le porte sbattere,
le voci dei soldati
risultavano adesso
attutite, non solo
per lo spesso strato
di ferro delle pareti del
vagone ma anche e
soprattutto per le grida
delle donne e il pianto
spaventato dei bambini.



Dopo circa due ore il treno iniziò a muoversi. Il tempo passava lentamente e l'aria, all'interno del vagone, divenne presto sempre più soffocante. Giunta la notte, nessuno riusciva a prendere sonno, tranne i bambini che, sfiniti dalla stanchezza, si addormentavano tra le braccia delle madri. Dopo poche ore, però, si svegliavano a causa della fame e del frastuono.

I bambini...ricordo ancora le loro voci: qualcuno piagnucolava, qualcuno rivolgeva domande, alcuni riuscirono addirittura a fare amicizia tra loro, giocando con dei bastoncini di legno trovati sul vagone o con i giocattoli che avevano portato con sé.



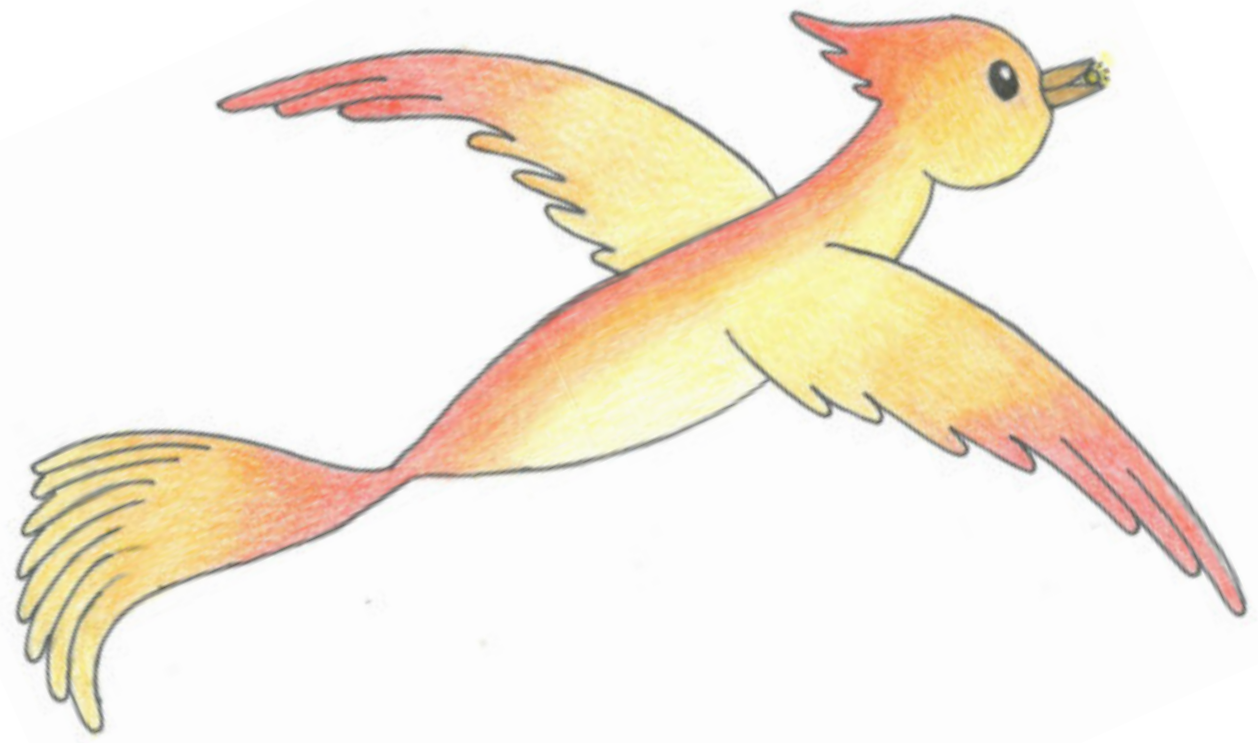
Non li dimenticherò mai, così come non dimenticherò mai il penultimo giorno di quel viaggio, quando una famiglia, con una piccola bambina di circa cinque anni, mi si avvicinò.

I genitori mi riempirono con acqua tiepida e immersero la figlia per farle il bagno. “Che bel gesto d’amore”, pensai. Anche se è passato un po’ di tempo, ancora ricordo i suoi gridolini di gioia e gli sguardi di triste tenerezza delle altre persone.

La bambina che, come avevo sentito, si chiamava Emilia, in quel momento era felice e allegra, e continuava a chiedere alla mamma dove fosse Auschwitz, ma non ricevette risposta.

Il 26 febbraio 1944 arrivarono a destinazione, scesero dal vagone ed Emilia, con la sua mamma e suo fratello, volò via.

Ciucì



Ricordo ancora il momento in cui ci conoscemmo, eravamo in Sinagoga e tu, in fasce, tra le braccia dei tuoi genitori, ricevetti il nome di Emilia, che deriva dal latino e vuol dire “gentile”. Da quel giorno non ti ho più abbandonata, la mamma ti raccontava di me ogni sera prima di addormentarti e tu mi sognavi.

Sognavi le mie ali color oro e rosso fuoco che sbattevano nel cielo senza mai fermarsi.

La mamma mi descriveva con un seme di luce stretto nel becco.

Nei momenti in cui avevi più bisogno di me, io ti ero accanto e riuscivo a trasmetterti un po' di speranza.

Come quando eravamo al campo di transito di Fossoli, dove venivano portati gli Ebrei prima di essere destinati ai campi di concentramento. Alla vista di tuo papà con il volto pallido volai da te, non volevo che sentissi quelle parole:

“Domani partiremo tutti...”

Solo tu riuscivi a vedere i miei voli ed io ero lì solo per te. In quella occasione mi donasti un piccolo seme che avevi in tasca, pensavo fosse il mio regalo d'addio, ma mi sbagliavo.

Il giorno dopo vidi te e la tua famiglia salire su un treno tutto nero, immerso nella nebbia.

Non eravate soli, con

voi venivano

ammassate sul

vagone centinaia di

altre persone. Si

percepiva terrore

nell'aria e tuo papà ti

stringeva forte.



Avrei voluto rassicurarti anche solo con uno sguardo, ma tu non mi vedesti.

Il 26 febbraio 1944 arrivasti a destinazione...
Auschwitz. Ti cercavo in mezzo alla folla scesa dal
treno. Finalmente ti trovai, eri in braccio a tua
madre. Anche se ero lontano, riuscivo a scorgere il
tuo visetto stanco. Intorno si sentivano urla, pianti e
tu alzasti lo sguardo verso di me e...

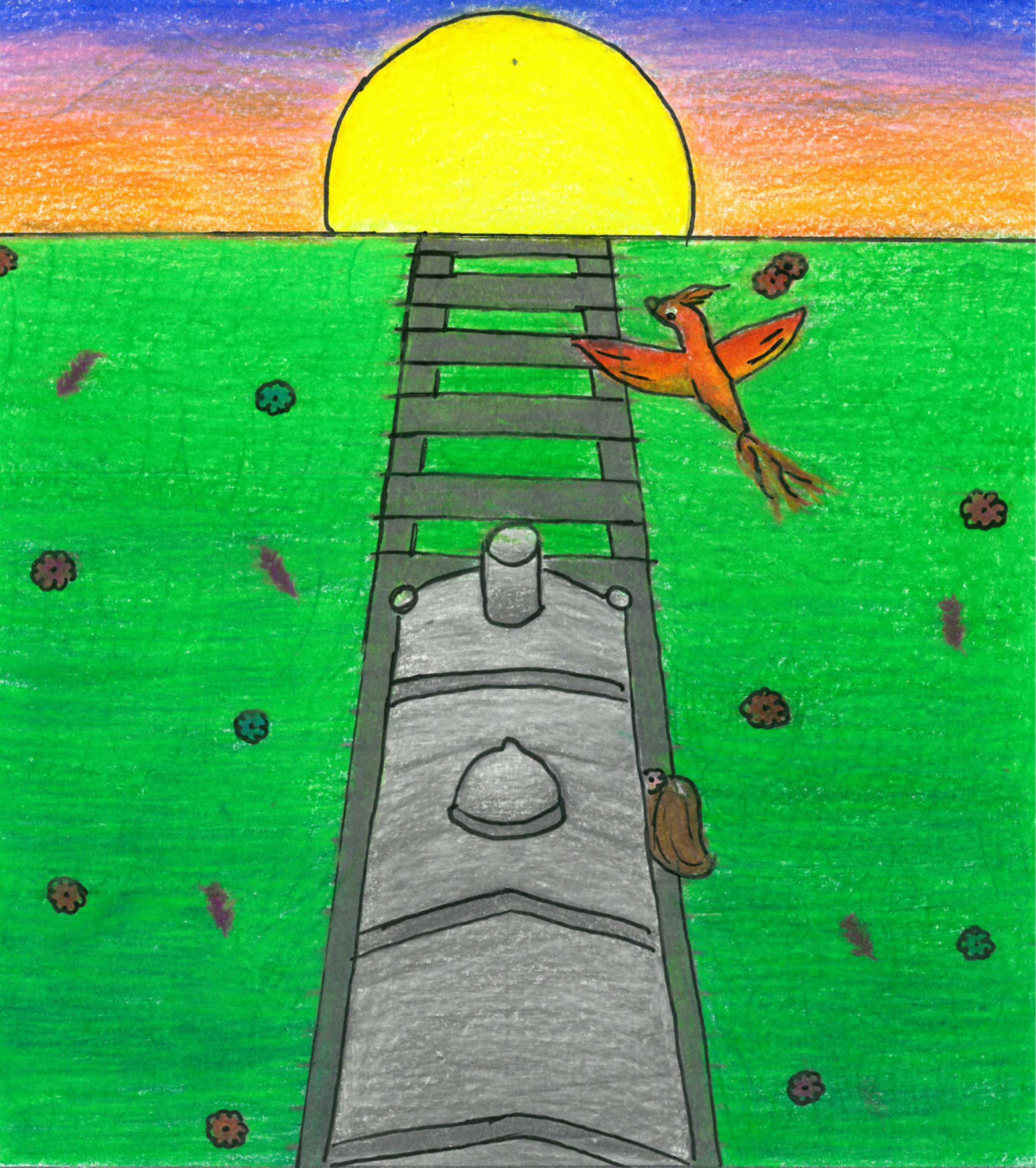
abbozzasti un sorriso.



Sì, tu, piccolo fiore di speranza,
in mezzo a quel caos infernale
sei riuscita a sorridere: il tuo
sorriso semplice e innocente
contrapposto ai soldati che
gridavano parole
incomprensibili.

Ciao Emilia,
ti prometto che terrò sempre con me il
piccolo seme che mi hai donato, anzi, farò di
più: lo porterò in giro per raccontare ad altri
la tua storia.

Diventerò un "testimone di memoria".



Una bambina, una famiglia, una storia
degli anni '40 e la voglia dei ragazzi del
Duemila di raccontarla.

Per non dimenticare...Mai!

